

La differenza come risorsa: diseguaglianze, finanziarizzazione e coesione sociale

Guglielmo Forges Davanzati¹

1. Introduzione

Il tema della differenza, in Economia, richiama il tema delle diseguaglianze e dei diversi nessi che si possono istituire fra crescita delle diseguaglianze e crescita economica. Ciò a partire da considerazioni relative alla dimensione etica dell'agire economico.

Quest'ultima è stata sostanzialmente espunta dal discorso economico, a far data – nella seconda metà dell'Ottocento - del consolidamento dell'approccio neoclassico e della conseguente ridefinizione del campo d'indagine dell'Economia, concepita come scienza che studia i problemi di allocazione di risorse scarse fra usi alternativi dati. Questo approccio richiede di considerare l'agente economico come un individuo che, in assenza di condizionamenti storico-sociali e in un *vacuum* istituzionale, massimizza una propria funzione-obiettivo (assunte esogene le preferenze), dati i costi monetari e di tempo (la c.d. razionalità strumentale). Di norma, la funzione-obiettivo include argomenti che attengono esclusivamente al proprio interesse, sebbene occorra chiarire che, sul piano strettamente logico, non si può dedurre che l'assioma della razionalità strumentale sia incompatibile con qualche forma di comportamento pro-sociale o altruistico.

Nei tempi più recenti, maggiore attenzione, anche da parte di economisti di orientamento neoclassico, è stata data alle motivazioni etiche dell'agire economico, con particolare riferimento allo studio dei meccanismi che sono a fondamento della genesi e della propagazione delle norme morali.

Schematicamente, nell'ambito dell'etica economica *descrittiva*, si confrontano, a riguardo, due principali orientamenti contrapposti:

- L'orientamento neoclassico-liberista. Nella tradizione liberista, in una linea di ricerca che, idealmente, va da Mandeville ad Hayek e a Rand è semmai l'egoismo a essere considerato una virtù, dal momento che è solo il perseguimento dell'interesse individuale che consente di raggiungere il massimo benessere sociale (Rand, 1964).

¹ Una versione preliminare di questo testo è stata presentata nel ciclo di seminari del Giubileo (*Misericordia vò cercando*) – Roma, dicembre 2015.

Una linea di ricerca più recente, nell'ambito di questo orientamento, estende l'approccio tradizionale, rilevando che anche i comportamenti pro-sociali, altruisti, finalizzati alla condivisione, possono essere razionalizzati all'interno della cornice metodologica dell'individualismo e dell'utilitarismo. Tecnicamente, ciò si realizza includendo nella funzione di utilità del singolo agente anche l'utilità di altri individui con i quali egli si relaziona. In tal senso, è *razionale essere morali*. Sul piano macroeconomico, si teorizza che la propensione al rispetto dei codici etici è funzione del tasso di crescita del Pil, secondo la seguente sequenza causale. Al crescere del Pil pro-capite, assunta valida la c.d. piramide di Maslow, gli individui tendono a soddisfare innanzitutto i loro bisogni primari per poi soddisfare bisogni *lato sensu* relazionali, incluso il 'bisogno di solidarietà'. In tal senso, si stabilisce che *la crescita economica è anche crescita morale*². A ciò si aggiunge che, per effetto dell'aumento del reddito medio, e della conseguente diffusione dei 'bisogni di solidarietà', aumenta la domanda di *fairness* che i consumatori esprimono nei confronti delle imprese. In un contesto nel quale vige la 'sovranità del consumatore', sono in ultima analisi le scelte dei consumatori a orientare la scala e la composizione merceologica della produzione, che, per l'operare di effetti di reputazione, incentiva le imprese a riorientare l'offerta verso beni con maggior contenuto di 'eticità'. In tal senso, si può affermare che – in questo contesto teorico – è *razionale essere morali* (Blank & McGurn, 2005). Più in generale, in questo ambito teorico, si rileva che la distribuzione del reddito, in un'economia di mercato deregolamentata, riflette il contributo individuale alla produzione, così che, in una condizione di equilibrio, il salario reale unitario eguaglia la produttività marginale del lavoro. Questa condizione, oltre che costituire una condizione di efficienza, può essere

² La Piramide di Maslow costituisce una scala delle aspirazioni degli individui, in cui i bisogni fondamentali vengono ordinati secondo la priorità della soddisfazione. Ne consegue che i desideri tenderanno a disporsi secondo una gerarchia di dominanza e importanza, in cui l'individuo tenderà prima a soddisfare i bisogni più bassi, per poi passare a quelli che occupano posizioni più alte nella scala stessa. Alla base di questa piramide si dispongono, dunque, tutti i bisogni fisiologici, essenziali per la stessa sopravvivenza dell'uomo, mentre i bisogni collocati più in alto, sono variabili nel tempo e mutano a seconda del percorso individuale. Per approfondire si veda Maslow (1954). La principale critica a questo approccio riguarda il fatto che esso pretende di essere generalizzabile in ogni circostanza di tempo e di spazio. Per contro, studi antropologici mostrano che, in molte comunità nei c.d. Paesi sottosviluppati, la coesione sociale è una *precondizione* per la produzione (e, dunque, la piramide di Maslow è per così dire ribaltata) dal momento che, per esempio, il rito della festa è funzionale alla creazione di legami di solidarietà che producono maggiore efficienza nell'attività produttiva. Un'ulteriore considerazione critica riguarda la constatazione in base alla quale non sempre e non necessariamente i comportamenti pro-sociali sono più diffusi nelle fasi di crescita: accade spesso che lo siano, per contro, nelle fasi recessive: può costituire esempio la diffusione della c.d. *sharing economy* nell'attuale fase di crisi economica. Occorre anche considerare che, affinché un comportamento possa essere moralmente accettabile, è necessario che agli scambi *pre-esista* un insieme di codici etici condivisi che attestino la congruenza fra tali codici e quelli i comportamenti messi in atto. Ciò a ragione del fatto che il mercato è una costruzione sociale, non un luogo "naturale" (Veblen, 1919).

anche considerata come una condizione di *equità*, nella specifica accezione dell'*etica produttivistica* – ovvero di una visione etica per la quale è giusto che ciascuno si appropri di quella parte del prodotto sociale che ha contribuito a generare (Forges Davanzati, 2006).

- L'orientamento istituzionalista. Viene qui rilevato che, per contro, il rispetto dei codici etici dipende essenzialmente dalla distribuzione del reddito e la sua diffusione è correlata all'intensità del conflitto sociale, secondo un approccio definito *outside-the-market* per indicare che le norme morali non possono essere spontaneamente generate dal mercato e risentono del potere contrattuale dei capitalisti e dei lavoratori nella sfera politica³. L'eticità, in tal senso, riflette i rapporti di produzione. Il potere contrattuale di capitalisti e lavoratori nella sfera politica, a sua volta, discende dal potere contrattuale che le controparti hanno, in particolare, nel mercato del lavoro, così che una condizione di bassi salari ed elevata disoccupazione tende a tradursi in scelte di politica economica che redistribuiscono risorse a danno dei lavoratori (v. *infra*). Si argomenta, in particolare, che – contro l'assioma della razionalità strumentale – i codici etici funzionali alla riproduzione capitalistica vengono istituzionalizzati attraverso abitudini e consuetudini, in un processo che conduce, nel tempo, alla loro interiorizzazione (Veblen, 1919). E, come si proverà ad argomentare, le condizioni di riproduzione del capitale soggiacciono al conflitto di obiettivi fra politiche per l'accumulazione e politiche per la legittimazione del sistema⁴.

³ Si può anche osservare che il primo orientamento si fonda evidentemente su una tradizione utilitarista e consequenzialista, mentre il secondo fa riferimento a un ambito attinente alle teorie (etiche) del conflitto (cfr. Wood, 1995). In più, l'approccio *inside-the-market* parte dal presupposto che le scelte del consumatore orientano le strategie di mercato e dunque inducono quest'ultimo ad adottare codici etici. Il rifiuto del principio della sovranità del consumatore porta ad affermare che l'adozione di codici etici da parte del mercato non può essere il risultato di una domanda di responsabilità sociale da parte dello stesso consumatore e dunque che la creazione di norme morali dovrà dipendere necessariamente da fattori esterni dal mercato e quindi non basati sul principio della scelta razionale (cfr. Forges Davanzati, 2006 e la bibliografia lì citata). E' anche da notare che, in ambito neoclassico, le diseguaglianze possono costituire un problema se sollecitano risposte di politica economica "populiste". È il caso, secondo Rajan (2010), delle politiche di agevolazione del credito al consumo per l'acquisto di abitazioni negli Stati Uniti dei primi anni Duemila.

⁴ In questo contesto teorico, il conflitto emerge nei casi nei quali il sistema non è in grado di legittimarsi. Per esempio, in un'economia con elevati tassi di disoccupazione e bassi salari (ovvero salari sistematicamente inferiori al livello di sussistenza socialmente e storicamente determinato) ci si attende una bassa attitudine al rispetto dei codici etici, essendo elevata la *necessità* di acquisire reddito in modo illecito. In altri termini, si può distinguere fra moralità *ex-ante* (ovvero l'attitudine al rispetto di dati codici etici preliminarmente alle transazioni sul mercato) e moralità *ex-post* (ovvero l'effettivo rispetto dei codici etici una volta entrati nel mercato), il che rende possibile il fatto che individui con elevata moralità *ex-ante* possano essere indotti, perché disoccupati e/o percettori di bassi salari, a commettere atti illeciti o, più in generale a deviare rispetto al set di norme vigenti. In altri termini, la propensione al rispetto delle norme formali, informali e morali dominanti è qui considerata *endogena*, dipendente essenzialmente dal reddito pro-capite e dal tasso di disoccupazione, le cui variazioni possono generare "effetti di conversione", stando ai quali la i codici morali sono subordinati alla dimensione economica. Per un approfondimento si rinvia a Forges Davanzati (2006) e alla bibliografia lì citata.

Questo saggio si propone di fornire una interpretazione istituzionalista dei nessi esistenti fra giustizia distributiva e finanziarizzazione, con particolare riferimento, per quest'ultimo aspetto, all'aumento del debito pubblico su scala globale. Occorre preliminarmente chiarire due punti. In primo luogo, la categoria di giustizia distributiva, in questa sede, viene esclusivamente declinata in termini di diseguaglianze della distribuzione funzionale del reddito. In secondo luogo, in questa sede, per Istituzionalismo si intende il c.d. Istituzionalismo radicale nella versione formulata, in particolare, da James O'Connor, nel volume *La crisi fiscale dello Stato* (1973), in base alla quale: "Lo stato capitalistico deve espletare due funzioni fondamentali, spesso contraddittorie: l'*accumulazione* e la *legittimazione*. Vale a dire, lo stato deve sforzarsi di creare o di conservare condizioni idonee a una redditizia accumulazione di capitale. D'altra parte, lo stato deve sforzarsi di creare o di conservare condizioni idonee all'armonia sociale".

Verrà argomentato che: (i) le diseguaglianze distributive si autoalimentano, secondo una dinamica che fa sì che il loro aumento contribuisca a far crescere il debito pubblico e che fa sì che la crescita del debito pubblico si associ a incrementi dell'imposizione fiscale prevalentemente a danno delle famiglie con più basso reddito; (ii) le politiche finalizzate a ridurlo (le c.d. politiche di austerità) accrescono le diseguaglianze distributive e incorrono nel *trade-off* fra accumulazione e legittimazione, dal momento che la riduzione della spesa pubblica accresce il tasso di disoccupazione e rende necessario aumentare le spese di sorveglianza e repressione, aumentando l'occupazione improduttiva. In tal senso, le politiche economiche messe in atto per ridurre il tasso di crescita del debito pubblico producono un'evidente contraddizione: *quanto meno oggi lo Stato spende, tanto più sarà costretto a spendere per reprimere la conflittualità sociale*.

L'esposizione è organizzata come segue. Nel paragrafo 2 si dà conto degli effetti che la crescita delle diseguaglianze distributive esercitano sull'aumento del debito pubblico. Nel paragrafo 3 si rileva la contraddizione fra l'obiettivo di ridurre il debito mediante riduzioni della spesa pubblica (e/o mediante aumento della pressione fiscale) e l'obiettivo di preservare la coesione sociale. Il paragrafo 4 propone alcune considerazioni conclusive.

2. Distribuzione del reddito e debito pubblico

L'attuale configurazione delle economie capitalistiche è essenzialmente caratterizzata da forti e crescenti diseguaglianze della distribuzione dei redditi e dal continuo aumento del debito pubblico.

Su fonte OCSE, si rileva che l'indice di Gini, l'indicatore comunemente usato per misurare il grado di disuguaglianza della distribuzione del reddito nell'intervallo 0 (massima uguaglianza) – 1 (massima disuguaglianza) è aumentato in tutti i Paesi industrializzati nel corso degli ultimi trent'anni (OECD, 2014).

Si evidenzia il fatto che, nei Paesi OCSE considerati, l'indice di Gini è *aumentato per tutti*, con andamenti diversi in ragione delle specificità istituzionali: è da rilevare il fatto che l'aumento delle disuguaglianze risulta più contenuto nei Paesi scandinavi, ovvero nei Paesi nei quali è relativamente maggiore la spesa per servizi di *Welfare* e sono state meno accentuate le politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro.

Le motivazioni che sono a fondamento delle crescenti disuguaglianze vengono diffusamente individuate in questi fattori:

- La globalizzazione, in quanto ha generato un meccanismo di competizione fra Stati per attrarre investimenti attraverso misure di deflazione salariale;

- Le politiche di precarizzazione del lavoro associate al declino della union density che hanno indebolito il potere contrattuale dei lavoratori, non solo nel mercato del lavoro ma anche nella sfera politica, con effetti di compressione della spesa pubblica per l'erogazione di servizi di Welfare;

- La finanziarizzazione, dal momento che si è accompagnata a una riduzione del tasso di crescita degli investimenti e, conseguentemente, a un aumento del tasso di disoccupazione.

L'aumento delle disuguaglianze si verifica in uno scenario caratterizzato dal continuo aumento dei debiti pubblici⁵. Una recente ricerca del Max Plank Institute mostra che dal 1970 al 2011 il rapporto debito pubblico/Pil è aumentato in modo esponenziale *in tutti i Paesi OCSE* (Streek, 2013).

La motivazione tradizionale⁶ che spiegherebbe questo fenomeno fa riferimento alla presunta tendenza degli Stati democratici a “vivere al di sopra delle loro possibilità”, soprattutto a ragione della spesa crescente per servizi di *Welfare* imputabile all'aumento della partecipazione democratica: il c.d. *democratic failure*. A ben vedere, si tratta di una tesi oggi palesemente falsa, che, al più, poteva valere nella fase della c.d. crisi fiscale dello Stato, quando il potere politico gestiva la doppia funzione di agevolare l'accumulazione capitalistica e di legittimarla, mediante aumenti della spesa pubblica e politiche

⁵ Per un approfondimento sul caso europeo e greco, in particolare, si rinvia a Tsakalatos & Lacksos (2013).

⁶ Per la quale si rinvia al pionieristico studio di J. Buchanan (1958).

redistributive⁷. Questa tesi può essere oggi agevolmente smentita richiamando l'aumento dei tassi di astensionismo alle elezioni politiche e la riduzione della *union density*. Oggi, è semmai il *deficit* di democrazia e la notevole riduzione del potere contrattuale della classe operaia a generare l'esplosione del debito: vi è ampia evidenza, infatti, a sostegno della tesi stando alla quale il peggioramento della distribuzione del reddito ha effetti di segno negativo sul tasso di crescita, generando continui aumenti del rapporto debito pubblico/Pil⁸. L'aumento delle diseguaglianze distributive riduce il tasso di crescita fondamentalmente attraverso due canali, che operano rispettivamente sulla domanda aggregata e dal lato dell'offerta.

- Dal lato della domanda. La riduzione della quota dei salari sul Pil determina una caduta dei consumi e, a parità di investimenti pubblici e privati, della domanda aggregata e del tasso di crescita. L'effetto è amplificato dal fatto che, di norma, le famiglie con più basso reddito esprimono una propensione al consumo maggiore di quelle con redditi più elevati. Vi è poi un nesso fra dinamica dei consumi e dinamica degli investimenti, dal momento che la compressione dei consumi, derivante dalla riduzione dei salari, tende a disincentivare gli investimenti privati, con effetti, anche in questo caso, di segno negativo sulla domanda aggregata⁹.

- Dal lato dell'offerta. La riduzione dei salari (e del costo di tutela dei diritti dei lavoratori da parte delle imprese) pone le imprese nella condizione di competere comprimendo i costi e, per questa via, disincentiva l'introduzione di innovazioni, con effetti di segno negativo sul tasso di crescita della produttività (Dutt, 2012). I seguenti ulteriori meccanismi amplificano questa dinamica. Primo: la riduzione della domanda interna (imputabile, *in primis*, alla caduta dei salari e, dunque, dei consumi), in quanto riduce i mercati di sbocco, riduce i profitti monetari, a danno innanzitutto delle imprese che operano sul mercato interno, con conseguente compressione degli investimenti e del tasso di crescita della produttività del lavoro. Secondo: la riduzione dei profitti monetari riduce le fonti di autofinanziamento delle imprese e ne accresce il grado di dipendenza dal settore bancario. La compressione dei margini di profitto, in quanto accresce il rischio di insolvenza, induce

⁷ Cfr. J.O'Connor (1973).

⁸ A fronte dell'ampia letteratura sul tema, si rinvia qui in particolare a Stiglitz (2013).

⁹ Ciò sia a ragione dell'operare di effetti di accelerazione, sia perché una bassa domanda peggiora le aspettative imprenditoriali. V. Kaldor (1957). Occorre chiarire che l'effetto qui descritto configura una modalità di crescita trainata da aumenti salariali (*wages-led*) che può non verificarsi se l'aumento dei salari riduce i margini di profitto e gli investimenti, come nel caso di modelli di crescita trainati dai profitti (*profits-led regime*). La letteratura su questi argomenti è estremamente vasta: qui si rinvia al pionieristico contributo di Bhaduri and Marglin (1990).

le banche a ridurre l'offerta di credito generando, anche per questa via, riduzione degli investimenti e della produttività.

Con ogni evidenza, la moderazione salariale in atto, mentre può generare crescita attraverso un aumento delle esportazioni per un singolo Paese, non può generare questo effetto su scala globale, essendo il commercio internazionale un gioco a somma zero (Onaran & Galanis, 2013).

A ciò si aggiunge il fatto che una rilevante polarizzazione dei redditi rende difficile, se non impossibile, l'accesso agli studi universitari da parte dei figli delle famiglie con più basso reddito e, riducendo la mobilità sociale, ha un effetto di segno negativo sul tasso di crescita.

I principali canali attraverso i quali la crescita delle diseguaglianze contribuisce a generare incrementi del debito sono riconducibili ai seguenti:

- in quanto la crescita delle diseguaglianze è anche associata ad aumenti del tasso di disoccupazione, ciò genera un aumento della spesa pubblica per i c.d. stabilizzatori automatici (*in primis*, i sussidi di disoccupazione);
- la crescita delle diseguaglianze è associata a un aumento del potere politico del capitale con conseguente riduzione dell'imposizione fiscale sui profitti e del gettito fiscale da questa derivante (Streek, 2013);
- la crescita delle diseguaglianze impone un aumento delle spese di repressione del conflitto (v. *infra*, par.3);
- l'aumento della diseguaglianze, in quanto, come si è visto, contribuisce a ridurre il tasso di crescita, e ad accrescere conseguentemente il rischio di insolvenza rende necessario, per il singolo Stato, aumentare i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico.¹⁰ In più, come rilevato, in particolare, da Salti (2011), nella gran parte dei Paesi OCSE i titoli del debito pubblico sono detenuti da residenti, con redditi elevati e le misure finalizzate a contenere l'espansione del debito tendono a generare effetti redistributivi a danno dei percettori di redditi bassi¹¹. A ciò si aggiunge la constatazione empirica stando alla quale i

¹⁰ Per una sintetica ricostruzione di questi effetti si rinvia a J. Gladney (2013). La relazione fra crescita economica e dinamica del debito pubblico è oggetto di un ampio dibattito, che ruota intorno all'individuazione dei nessi di causalità (ovvero se è una bassa crescita a "causare" aumenti del debito o viceversa). In questa sede, ci si può limitare a rinviare a Stiglitz (2014).

¹¹ L'autore imputa questo effetto all'aumento del tasso di inflazione (e alla conseguente riduzione dei salari reali) conseguente all'aumento dell'indebitamento pubblico. Per contro, l'interpretazione qui proposta imputa gli effetti redistributivi dell'aumento del debito a misure di redistribuzione del carico fiscale a danno del lavoro dipendente.

tassi di interesse sui titoli di Stato tendono a essere maggiori per i residenti rispetto ai detentori esteri (Salti, 2011);

- l'aumento delle diseguaglianze, associato alla precarietà del lavoro e alla discriminazione di genere e razziale, produce denatalità e mantiene conseguentemente elevata la spesa pensionistica (Crouch, 2013, pp.127 ss.).

Si può anche considerare che le diseguaglianze incentivano la finanziarizzazione anche per il tramite del crescente ricorso al credito al consumo. La caduta dei salari reali comporta, infatti, la necessità, per le famiglie più povere, di garantirsi un livello di consumi di sussistenza che può rendersi possibile solo attraverso l'indebitamento con il sistema bancario.

A fronte di questa dinamica, si può registrare che l'area che oggi risente maggiormente della crisi in corso è l'Eurozona. La crisi dell'Unione Monetaria Europea può essere fatta dipendere dal fatto che è l'area nella quale, negli ultimi decenni, la distribuzione del reddito è maggiormente peggiorata e nella quale sono state attuate, con la massima intensità, politiche di smantellamento del *welfare state* e di precarizzazione del lavoro.

In più, su fonte Eurostat (ultima rilevazione), le diseguaglianze distributive, misurate con l'indice di Gini, sono maggiori nei Paesi periferici dell'Eurozona, e, quantomeno nel caso esaminato, nei Paesi europei nei quali le diseguaglianze distributive sono maggiori risulta più basso il tasso di crescita.

La crescita delle diseguaglianze distributive è associata all'aumento del debito pubblico e, più in generale, ai processi di finanziarizzazione, che sembrerebbero configurare una nuova modalità di riproduzione capitalistica che molti economisti definiscono *finance-led-capitalism*. Hein e Detzer (2015) ne individuano le seguenti caratteristiche. In primo luogo, la finanziarizzazione è associata alla riduzione della quota dei salari sul Pil. In secondo luogo, la finanziarizzazione è anche associata alla crescente propensione, da parte del management delle grandi imprese, a valutare la performance dell'impresa in un orizzonte di brevissimo termine (il c.d. *short-termism*). In terzo luogo, la finanziarizzazione si manifesta anche con il crescente ricorso all'indebitamento privato, soprattutto per le famiglie con più bassi redditi. Infine, la finanziarizzazione è anche associata a crescenti e ampi disequilibri macroeconomici, con particolare riferimento alle dinamiche del commercio internazionale.

Le misure di politica economica adottate per ridurre il debito attraverso l'attuazione di politiche di austerità, in particolare nell'Unione Monetaria Europea, non hanno generato

altri effetti se non produrre l'esito esattamente opposto a quello desiderato e soprattutto hanno contribuito significativamente a peggiorare ulteriormente la distribuzione del reddito. Ciò è accaduto (e accade) fondamentalmente per le seguenti ragioni:

- la riduzione della spesa pubblica, in quanto contribuisce a ridurre la domanda interna, contribuisce ad accentuare la deflazione già in atto. E la deflazione comporta un aumento dell'onere reale del servizio sul debito, così che contrazioni di spesa generano aumenti del debito attraverso aumenti dell'onere degli interessi;

- la riduzione della spesa pubblica, riducendo la domanda interna, contribuisce ad accrescere il tasso di disoccupazione, a ridurre conseguentemente il tasso di crescita e ad accrescere il rapporto debito pubblico/Pil. Questa dinamica è accentuata dal fatto che i tagli di spesa si traducono in riduzione e peggioramento dei servizi di welfare, con effetti di segno negativo sul tasso di crescita della produttività del lavoro, così che, anche per questa via, minore spesa può implicare più debito¹².

A ragione di questi meccanismi, le politiche di austerità hanno di fatto contribuito a *far aumentare* il rapporto debito pubblico/Pil, rendendo necessario l'aumento della pressione fiscale¹³.

Nell'impossibilità di "monetizzare" il debito, l'accresciuto onere del debito richiede riduzioni di spesa e/o incrementi di tassazione. La monetizzazione del debito, resa impossibile dai Trattati europei, consiste nell'acquisto diretto da parte della Banca Centrale di titoli di Stato.

¹² L'apparente paradosso dell'aumento del debito con riduzioni di spesa può essere anche spiegato alla luce di una duplice considerazione, con particolare riferimento al caso italiano. In primo luogo, i tassi di interesse sui titoli di Stato vengono mantenuti elevati per attrarre capitali speculativi con l'obiettivo di mantenere in pareggio la bilancia dei pagamenti, a fronte dei deficit di partite correnti dovuti alla scarsa competitività internazionale delle nostre imprese. In secondo luogo, gioca qui un ruolo cruciale l'elevata evasione fiscale, dal momento che impedisce recuperi di gettito di entità tale da consentire più agevolmente di ripagare il debito. Più in generale, va osservato che gli elevati tassi di interesse sui titoli di Stato italiani sono, in ultima analisi, imputabili a una dinamica di lungo periodo di costante riduzione della domanda interna connessa a una costante riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro (v. Graziani, 1989).

¹³ Come è stato rilevato, le politiche di austerità contribuiscono ad amplificare il *credit crunch*. La restrizione del credito è, in ultima analisi, imputabile alla bassa domanda aggregata, dal momento che una bassa domanda aggregata si associa a bassi profitti e all'aumento dell'insolvenza delle imprese, in particolare per le imprese che operano sul mercato interno. In tal senso, la riduzione del tasso di crescita generata dalla contrazione della domanda interna, dalla riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro e, a questa associata, dalla restrizione del credito, riducendo la solvibilità dello Stato costringe lo stesso a collocare titoli del debito pubblico sui mercati azionari con tassi di interesse più alti. Si può, quindi, dedurre che *la dinamica degli interessi sui titoli del debito pubblico è anche influenzata dalla dinamica dell'offerta di credito*, dal momento che la sua riduzione comporta una riduzione del tasso di crescita e la conseguente necessità (per l'aumento della probabilità di insolvenza) di collocare titoli di Stato sui mercati finanziari con tassi di interesse crescenti. Il che dà luogo a un circolo vizioso di causazione cumulativa, che va dalla bassa spesa pubblica al basso tasso di crescita alla restrizione del credito alla contrazione degli investimenti e alla necessità di accrescere i tassi di interesse sul debito (cfr. Forges Davanzati, 2015b e la bibliografia lì citata).

I principali argomenti che sono alla base degli orientamenti di *policy* oggi dominanti sono riconducibili ai seguenti¹⁴:

- un elevato debito pubblico costituisce un problema dal momento che peggiora la fiducia dei creditori in ordine alla possibilità di rimborso e, dunque, tende a incentivare attacchi speculativi;
- un elevato debito pubblico costituisce un problema perché danneggia le generazioni future che saranno gravate da ulteriori imposte nel caso in cui il debito dovesse ulteriormente crescere (cfr. Barro, 1974);
- un elevato debito pubblico è necessariamente causato da un'elevata spesa pubblica e un'elevata spesa pubblica è necessariamente associata a fenomeni di spreco (il c.d. moral hazard). Si può osservare che questa tesi costituisce il principale e più diffuso argomento contro la monetizzazione del debito.

È bene chiarire che queste tesi si fondano sulla duplice convinzione in base alla quale: i) è tecnicamente possibile definire eccessivo un livello dato del debito pubblico; ii) non esistono rilevanti differenze fra debito pubblico e debito privato. La prima convinzione è opinabile dal momento che si può mostrare che alcun criterio “scientifico” per definire il limite di sostenibilità del debito (Pasinetti, 1998). La seconda convinzione trae legittimazione esclusivamente nel caso in cui non sia data possibilità a uno Stato di monetizzare il proprio debito – cosa evidentemente impossibile per un privato.

In più, la convinzione secondo la quale le politiche di rigore si giustificano per ragioni di equità intergenerazionale, indipendentemente da considerazioni sulla ripartizione fra gruppi sociali dell'onere fiscale è anch'essa discutibile, per le seguenti ragioni:

- non è chiaro chi, perché e quando dovrebbe accrescere l'imposizione fiscale a danno delle generazioni future. E non è chiaro a quale futuro si fa riferimento, dal momento che l'aumento della tassazione a seguito di un aumento del debito pubblico non è affatto un automatismo, e rinvia a una decisione puramente politica. Né è dato sapere di quanto la pressione fiscale aumenterà e a danno di quali gruppi sociali;
- si potrebbe, per contro, argomentare che è semmai l'aumento del debito pubblico a non impoverire le generazioni future, dal momento che maggiore spesa pubblica oggi comporta maggiori redditi disponibili e maggiore disponibilità per lasciti ereditari. Il fatto che la spesa pubblica possa in parte generare corruzione, “sprechi”, inefficienze può non

¹⁴ La letteratura sull'austerità espansiva è estremamente vasta, Si richiama, in questa sede, il contributo di Reinhart & Rogoff (2010).

legittimare la tesi che essa non contribuisca a generare crescita economica. La spesa pubblica ha effetti espansivi per almeno due ragioni, ben note. In primo luogo, per l'attivarsi del meccanismo keynesiano stando al quale la spesa pubblica, accrescendo la domanda aggregata, accresce l'occupazione e la produzione, con effetti moltiplicativi. In secondo luogo, perché, in quanto amplia i mercati di sbocco, migliora le aspettative imprenditoriali e incentiva gli investimenti privati, in un meccanismo di *complementarietà monetaria fra spesa pubblica e spesa privata* che confligge con l'idea dominante dello "spiazzamento" della prima a danno della seconda (Parguez, 2011).

La tesi secondo la quale la riduzione della spesa pubblica accresce gli investimenti privati viene così motivata. La spesa pubblica 'spiazza' la spesa privata sia perché sottrae quote di mercato agli operatori privati (il che accade soprattutto se lo Stato interviene mediante la produzione diretta di beni e servizi), sia perché l'aumento della spesa pubblica accresce i tassi di interesse e, per conseguenza, riduce gli investimenti. E poiché si assume che l'operatore privato è più efficiente dell'operatore pubblico¹⁵, ne deriva che un'economia con la minima "interferenza" pubblica sia un'economia nella quale è massima l'efficienza produttiva (e, date le risorse disponibili, è massimo il tasso di crescita). Ne deriva anche che è compito del Governo manovrare la politica fiscale in modo da ridurre l'indebitamento pubblico, a fronte del fatto che, in questo contesto, è semmai la politica monetaria a dover essere gestita con segno espansivo, in modo da contribuire a generare crescita.

Per quanto attiene alle diseguaglianze, le teorie dominanti fanno riferimento sostanzialmente a due tesi. In primo luogo, come già rilevato da Kuznets nel 1955, si ritiene che la dinamica delle diseguaglianze segua una curva a U rovesciata, ovvero che esse tendano a crescere nelle prime fasi di industrializzazione per poi decrescere, in assenza di interventi esterni. È dunque la crescita economica a produrre *spontaneamente* riduzione delle diseguaglianze. In secondo luogo, si ritiene che le diseguaglianze siano necessarie per la crescita, per l'operare di effetti di "sgocciolamento" (*trickle-down*): misure di redistribuzione del reddito a vantaggio dei più ricchi, considerati tali in quanto più produttivi, si suppone generino maggiore crescita economica che, a sua volta, si suppone essere una pre-

¹⁵ Su questo aspetto, si rinvia, fra gli altri a Zingales (2012). La convinzione che la spesa pubblica sia, per sua natura e con particolare riferimento all'Italia, "improduttiva", fonte di corruzione, di 'sprechi', di inefficienze' è un *topos* nella letteratura di ispirazione liberista. Vi è, in questo ambito teorico, un diffuso consenso in merito al fatto che – per conseguire l'obiettivo della riduzione del rapporto debito pubblico/PIL – sia necessario ridurre la spesa e non sia desiderabile un aumento della tassazione.

condizione per l'attuazione di politiche redistributive¹⁶. Per contro, politiche finalizzate a generare maggiore equità distributiva disincentiverebbero l'impegno lavorativo, riducendo il tasso di crescita a danno anche e soprattutto dei ceti meno abbienti. Si osservi che, secondo questa impostazione, la redistribuzione del reddito è un problema *extra-economico*, dal momento che le politiche redistributive si rendono opportune o necessarie per motivazioni che attengono alla sfera morale, alla necessità di preservare la coesione sociale *compatibilmente con la prioritaria necessità di generare crescita economica*¹⁷.

Sulla base di queste argomentazioni, quantomeno nel caso dell'Unione Monetaria Europea, si sono stabiliti vincoli all'espansione dei deficit e dei debiti sovrani in relazione al Pil, ovvero si sono imposte 'scarsità artificiali' (Parguez, 2011), rendendo necessaria l'attuazione di politiche fiscali restrittive, con riduzioni di spesa pubblica e aumenti della pressione fiscale.

Occorre preliminarmente chiarire che la ripartizione dell'onere fiscale, così come la distribuzione dei tagli di spesa, risente del potere contrattuale dei lavoratori e delle imprese nella sfera politica e, in tal senso, non risponde a criteri di efficienza di sistema (Korpi, 2006). In una condizione di elevata disoccupazione, è dunque lecito aspettarsi che il maggior peso della tassazione (e dei minori trasferimenti pubblici) venga fatto gravare sul lavoro, accreditando la tesi di Marx (2006 [1869]) secondo la quale "la causa del fatto che il patrimonio dello stato cade nelle mani dell'alta finanza [è] l'indebitamento continuamente crescente dello stato".

In questo scenario, le diseguaglianze distributive tendono ad autoalimentarsi. Le misure di austerità, da un lato, accrescono il tasso di disoccupazione e, riducendo il potere contrattuale dei lavoratori, riducono la quota dei salari sul Pil; l'aumento del debito pubblico che ne consegue si traduce nella necessità di reperire risorse tramite tassazione, prevalentemente a danno del lavoro dipendente.

¹⁶ La quali, in questa impostazione teorica e di politica economica, dovrebbero essere effettuate attraverso trasferimenti monetari, che preservino la libertà di scelta dei beneficiari. Vi sono, per contro, argomenti rilevanti per motivare la superiore efficacia di trasferimenti pubblici in forma di beni e servizi (dunque, nella forma del potenziamento del Welfare), dal momento che, in questo caso, per effetto dell'accesso ai servizi sanitari e all'istruzione, le misure di redistribuzione del reddito hanno effetti di segno positivo sul tasso di crescita della produttività del lavoro.

¹⁷ Si può osservare che l'ipotesi della *trickle down economics* è di fatto connessa all'idea che la crescita economica sia trainata dal reinvestimento dei profitti (*profits-led-growth*). Si tratta di una tesi che sembra radicalmente smentita sul piano empirico, a ragione fondamentalmente del fatto che i profitti vengono utilizzati sempre più per attività speculative e/o per consumi di lusso. Questi fenomeni, a loro volta, sembrano configurare uno scenario definito di "stagnazione secolare".

Da cui una seconda conclusione: *le politiche finalizzate a ridurre il debito* (in quanto si associano a un aumento della tassazione sui redditi più bassi e, dunque, a maggiore disuguaglianza distributiva) *determinano un trasferimento netto di ricchezza alla rendita finanziaria*. Come scriveva Marx: “L’indebitamento dello stato è l’interesse diretto dell’aristocrazia finanziaria quando governa e legifera per mezzo delle Camere; il disavanzo dello stato è infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte principale del suo arricchimento. Ogni anno un nuovo disavanzo. Dopo quattro o cinque anni un nuovo prestito offre all’aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo stato che, mantenuto artificialmente sull’orlo della bancarotta, è costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli” (Marx, 2006 [1869]). In termini ancora più chiari, viene rilevato che:

“I prestiti mettono i governi in grado di affrontare spese straordinarie senza che il contribuente ne risenta immediatamente, ma che richiedono tuttavia un aumento delle imposte in seguito. D’altra parte, l’aumento delle imposte causato dall’accumularsi di debiti contratti l’uno dopo l’altro costringe il governo a contrarre sempre nuovi prestiti quando si presentano nuove spese straordinarie. Il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza di prima necessità (quindi dal rincaro di questi), porta perciò in sé il germe della progressione automatica. Dunque, il sovraccarico di imposte non è un incidente, ma anzi è il principio” (Marx, 1980 [1867], p.819)¹⁸.

Peraltro, l’espansione del debito pubblico tende ad associarsi a una compressione degli investimenti, non per l’effetto di spiazzamento sopra richiamato, ma per la maggiore

¹⁸ Marx rileva che: “il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell’accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall’investimento industriale e anche da quello usurario” (Marx, 1980 [1867], p.817). In altri termini, per Marx, l’emissione di titoli del debito pubblico produce un duplice effetto positivo per i capitalisti: 1) Essa crea “una classe di gente oziosa, vivente di rendita”, la c.d. “aristocrazia finanziaria”, favorendo una modalità di accumulazione basata sullo scambio di denaro contro denaro (*D-D*) senza l’intermediazione del processo produttivo (*D-M-D*). Essendo il salario fissato al livello di sussistenza, non si ammette che i lavoratori possano acquistare titoli di Stato; 2) Al tempo stesso, i maggiori profitti derivanti dalla spesa pubblica mettono le imprese nella condizione – per loro favorevole – di essere meno dipendenti dal sistema bancario, ovvero di poter effettuare investimenti attingendo ai propri fondi interni. Inoltre, per Marx, escludendo l’eventualità che il debito possa essere monetizzato, il rimborso non può che avvenire mediante tassazione: Si osservi che l’aumento della spesa pubblica (e del debito pubblico) accresce i profitti *monetari*, in assenza di aumento del saggio di plusvalore. Se ciò non produce effetti inflazionistici (che potrebbero derivare dall’aumento del saggio di profitto), il salario reale resta costante. Data la relazione inversa saggio di profitto/saggio del salario, si può ritenere che la spesa pubblica aumenti quando il saggio del profitto è al di sotto del suo valore medio, ovvero, per converso, quando il salario è superiore al suo livello di sussistenza. Non essendo ammissibile, per Marx, che il salario sia *permanentemente* collocato al di sotto del livello di sussistenza, si può ricavare un criterio di sostenibilità del debito, in Marx, che consideri il salario come unico vincolo, ovvero l’indebitamento di uno Stato non può spingersi oltre la necessità di rimborsarlo tramite un livello di tassazione dei salari che li ponga permanentemente al di sotto del livello di sussistenza.

convenienza, soprattutto da parte delle grandi imprese, a ottenere profitti via speculazione, secondo una modalità di riproduzione capitalistica basata sulla crescente finanziarizzazione, dunque senza l'intermediazione della produzione, attraverso scambi di moneta contro moneta: il marxiano D-D'. Si tratta di un fenomeno che è stato definito di "divenire rendita del profitto", ovvero di crescente destinazione dei profitti per attività speculative e, dunque, di non utilizzo dei profitti accumulati per investimenti produttivi (Milbank & Past, 2015).

Vi sono poi da rilevare alcune criticità del criterio convenzionale per la sostenibilità del debito pubblico. Tale criterio stabilisce che il debito pubblico è sostenibile se il tasso di crescita (g) eccede il tasso di interesse reale (i). Si tratta di un criterio che non considera (i) che variazioni del tasso di crescita influenzano la dinamica dei tassi di interesse (quanto maggiore è il tasso di crescita, tanto maggiore è la solvibilità di uno Stato, tanto minori, di norma, sono gli interessi richiesti dai creditori), (ii) che la sostenibilità del debito pubblico, soprattutto in una condizione nella quale esso è finanziato soprattutto mediante imposte, riguarda anche aspetti istituzionali, segnatamente la sostenibilità sociale del carico fiscale.

3. Le diseguaglianze e i costi di repressione del conflitto

L'attuazione di misure di austerità ha contribuito ad accentuare la crescita dell'esclusione sociale, con una specificazione da rilevare. La conflittualità sociale che abbiamo conosciuto nel corso del Novecento si è essenzialmente manifestata mediante la rivendicazione di più alti salari e di una maggiore tutela del lavoro dipendente; rivendicazione, di norma, mediata dalle organizzazioni sindacali. Due movimenti congiunti hanno contribuito alla notevole erosione del potere contrattuale del sindacato: da un lato, le politiche di precarizzazione del lavoro che hanno segmentato il mercato del lavoro spezzando i legami di solidarietà fra lavoratori senza i quali l'azione sindacale si rende impossibile; dall'altro, la cosiddetta globalizzazione che ha permesso alle imprese di avvalersi di un bacino di forza-lavoro potenziale sostanzialmente illimitato, e comunque esteso su scala planetaria. Più in generale, si rileva che in un assetto con forti diseguaglianze distributive è tendenzialmente un assetto nel quale gli spazi di democrazia sono estremamente ridotti e nel quale, in virtù dell'elevato potere politico di una *élite* ristretta, si richiede che le decisioni politiche siano prese molto rapidamente. Su fonte OCSE, si stima che la *union density*, ovvero la percentuale di iscritti a un sindacato in rapporto alla forza-lavoro, è passata, in Italia, dal 1999 al 2007 dal 36% al 33% e si è successivamente ridotta a partire dallo scoppio della crisi dei mutui *subprime*. Risulta molto maggiore la perdita di iscritti negli altri Paesi industrializzati dove,

tradizionalmente, le motivazioni *lato sensu* politico-ideologiche che spingono all'affiliazione a partiti politici e sindacati sono significativamente di minore intensità. Bowles e Jayadev (2007) rilevano, a riguardo, che l'"apparato disciplinare", che include appunto il lavoro di sorveglianza (il c.d. *guard labour*), è tanto più ampio, nel confronto internazionale, quanto più diseguale è la distribuzione del reddito.

Anche al netto della crisi in corso, il ridimensionamento del potere contrattuale dei lavoratori ha ridotto, se non del tutto azzerato, la loro capacità di configgere non solo nell'ambito delle relazioni industriali, ma – più in generale – nell'arena socio-politica. Si tratta di un dato di fatto che, è bene chiarire, prescinde dal giudizio di valore sul conflitto stesso e, per converso, sulla (presunta) attitudine 'cooperativa' dei sindacati nelle relazioni industriali degli ultimi anni, e che riguarda un aspetto spesso trascurato dagli economisti. Se anche si ammette che la riduzione della conflittualità generi effetti macroeconomici positivi (ad esempio, perché incentiva gli investimenti), la conflittualità non espressa nelle relazioni industriali si manifesta altrove, con danni anche economici niente affatto trascurabili. Ci si riferisce all'alternativa fra *exit* e *voice*, ovvero fra 'uscita' e protesta (Hirschman, 1970), ovvero all'aumento rilevante delle forme di conflittualità non istituzionalizzate. Ci si riferisce, in altri termini, all'aumento della criminalità imputabile alla povertà crescente e alla crescente disuguaglianza della distribuzione dei redditi. Il problema è stato a lungo studiato negli Stati Uniti e lì le indagini più recenti segnalano un incremento estremamente rilevante del numero di crimini e di sovraffollamento delle carceri. Prima della crisi, si calcola che circa 1/5 della forza-lavoro statunitense è stata impegnata in attività di repressione e sorveglianza (cfr. Bowles & Jayadev, 2007). Lo 'Stato prigioniero' (*Garrison State*) è la definizione data a questo modello di sviluppo. Un'economia nella quale il settore improduttivo è a tal punto esteso è un'economia che sostiene costi diretti e indiretti rilevanti: i detenuti – e coloro che li sorvegliano – non contribuiscono alla crescita economica, il loro controllo grava sul bilancio pubblico, la diffusa presenza di attività criminali disincentiva gli investimenti, riducendo, anche per questa via, il tasso di crescita.

Con riferimento al caso europeo e italiano, su fonte EUROSTAT si attesta che negli ultimi anni sono aumentati i reati contro il patrimonio mentre continuano a diminuire gli omicidi. I reati da cui si può ricavare un guadagno economico (furti, rapine, truffe, estorsioni, spaccio di sostanze stupefacenti, usura, ricettazione) sono aumentati a partire dal 2010, mentre sono diminuiti i reati non economici. I furti in abitazione hanno registrato nel 2012 un aumento del 40% rispetto al 2010. Crescono anche le truffe informatiche e le

rapine in abitazione (del 22,1% tra il 2011 e il 2012 e del 65,8% dal 2010), le rapine in strada (del 25,7% dal 2010) e quelle effettuate negli esercizi commerciali (+20,7% dal 2010), mentre il *trend* è ancora in diminuzione per le rapine in banca (5%). I dati mostrano che l'aumento delle diseguaglianze ha generato aumenti significativi su alcune tipologie specifiche di attività illecite, *in primis* i reati che non richiedono particolari abilità criminali, come i furti. Non risulta alcun legame tra l'andamento dell'attività economica e la diffusione di alcuni reati di tipo non strettamente economico (omicidi, crimini violenti, crimini di natura sessuale)¹⁹. Nella gran parte dei Paesi OCSE, si è verificata una continua crescita delle forze di polizia. Evidentemente molti fattori possono contribuire a dar conto di questo fenomeno, che peraltro risente di specificità istituzionali e normative. E tuttavia, il dato di carattere generale che emerge è la crescita della quota del lavoro improduttivo sul totale della forza-lavoro, con andamenti diversificati nei singoli Paesi analizzati, al quale si associa l'aumento della percentuale di detenuti sul totale della popolazione residente. Su fonte Eurostat si rileva che nel 2012 l'Italia, la Spagna e la Germania hanno avuto il maggior numero di agenti di polizia tra gli Stati membri dell'UE; le tre nazioni insieme hanno rappresentato il 45% delle forze di polizia²⁰ presenti nell'Unione Europea. Nello specifico l'Italia nel periodo 2010-2012 ha registrato un aumento rispetto al biennio precedente delle forze di polizia. La spesa pubblica per la repressione del conflitto è anch'essa in continuo aumento, con la massima accelerazione negli Stati Uniti a partire dall'inizio degli anni Ottanta, con un'incidenza sul Pil che è passata dal 7% circa degli anni Sessanta a oltre il 15% dei primi decenni del Duemila²¹. Appare dunque evidente che l'attuale modalità di riproduzione capitalistica necessita di crescenti diseguaglianze

¹⁹ Per quanto attiene all'Italia, su fonte Banca d'Italia (Rapporto: *Down and out in Italian towns: measuring the impact of economic downturns on crime*, 2013) si registra che l'aumento delle attività criminali si è registrato in modo pressoché uniforme sul territorio nazionale, con leggera minore intensità nelle aree con maggiore presenza di criminalità organizzata. Ciò sembra essere imputabile alla circostanza che laddove la criminalità organizzata detiene il "monopolio" dell'attività illegale, risulta rischioso per un individuo improvvisare un'attività criminosa. In queste aree è inoltre possibile rilevare che la relazione fra criminalità economica e disoccupazione dà luogo a meccanismi che si autoalimentano, dando luogo a un circolo vizioso stando al quale al crescere del tasso di disoccupazione crescono le attività criminali e, per effetto della riduzione degli investimenti che queste producono, al crescere di queste ultime fa seguito un aumento del tasso di disoccupazione.

²⁰ Gli agenti di polizia presi in considerazione per l'indagine Eurostat sono: polizia giudiziaria, polizia stradale, polizia di frontiera, gendarmeria, polizia in uniforme, guardia della città e la polizia municipale, mentre escludendo il personale civile, i funzionari delle dogane, Guardia di Finanza, polizia militare, polizia servizi segreti, riserve speciali della polizia, cadetti e la polizia di corte. Tuttavia, va notato che esistono variazioni di questa definizione, tra le varie giurisdizioni.

²¹ V. Hollemann et al. (2009), che fanno dipendere i consistenti aumenti per la spesa pubblica finalizzata alla repressione del conflitto all'accelerazione, in particolare negli Stati Uniti, dell'attuazione di politiche neo-liberiste.

distributive; che queste riducono il tasso di crescita aumentando, al tempo stesso, l'indebitamento pubblico; che, per ridurlo, occorre generare ulteriori aumenti delle diseguaglianze (principalmente attraverso misure di aumento dell'onere fiscale a danno dei percettori di redditi più bassi) in un processo di causazione cumulativa che impone agli Stati di accrescere le spese di sorveglianza e repressione, ovvero di ampliare la quota del lavoro improduttivo sulla forza-lavoro. Si tratta di un modello – il *finance-led-capitalism* – che *i)* non genera crescita (e, in questa fase, produce semmai effetti recessivi); *ii)* è associato a politiche economiche che finiscono per accrescere il debito pubblico con crescente peggioramento della distribuzione del reddito; *iii)* incide negativamente sulla coesione sociale. Da questo punto di vista, è un modello di sviluppo che non riesce a risolvere, sul piano della politica economica, il *trade-off* fra misure che agevolano l'accumulazione e interventi per la 'legittimazione' del sistema, se non attraverso misure di repressione del conflitto (il c.d. *Garrison* o *penal State*).

4. Considerazioni conclusive

In questo saggio, ci si è soffermati su una specifica declinazione economica del tema della differenza. Si è mostrato, in particolare, come la crescita delle diseguaglianze, su scala globale, abbia contribuito all'accentuazione dei processi di finanziarizzazione, con particolare riferimento all'aumento del debito pubblico. Si è rilevato che le politiche di austerità finalizzate a ridurre l'indebitamento pubblico accrescono, a loro volta, le diseguaglianze, soprattutto attraverso la redistribuzione dell'onere fiscale a danno delle famiglie con più basso reddito. Queste stesse politiche, inoltre, generano esiti contraddittori rispetto al *trade-off* fra accumulazione e legittimazione, nella formulazione datane da James O'Connor e qui recepita. In particolare, si è mostrato che quanto minore è la spesa pubblica, tanto maggiore è il tasso di disoccupazione, tanto maggiore è l'incidenza dei reati economici e tanto maggiori sono i costi di repressione del conflitto. Si può stabilire, in tal senso, che una modalità di riproduzione capitalistica basata sulla riduzione della spesa pubblica (e sull'aumento della tassazione) incorre nella fondamentale *contraddizione* di inibire misure di legittimazione del sistema e, per conseguenza, di accrescere la quota del lavoro improduttivo (essenzialmente sotto forma di lavoro di repressione e sorveglianza) riducendo, per questa via, il tasso di crescita e creando le condizioni per ulteriori aumenti delle diseguaglianze. In tal senso, e in ambito propriamente economico, la differenza è una risorsa solo a condizione di considerarla come motore di crescita e quindi solo a condizione

di pensarla sotto forma di incrementi di diseguaglianze. Per quanto su esposto, ciò non riguarda l'intera teoria economica, dal momento che una parte di questa si sofferma sugli effetti perversi della crescita delle diseguaglianze. Ciò chiarito, la differenza può essere considerata, di per sé, una risorsa solo in quanto attiva potenzialmente conflitto sociale, dal momento che quest'ultimo – nell'orientamento teorico qui accolto – è fra i principali fattori che trainano la crescita economica.

Bibliografia

- Barro, R.J. (1974). *On the determination of the public debt*. *Journal of Political Economy*, 87(5), 940-971.
- Bhaduri, A., & Marglin, S. (1990). Unemployment and the real wage: The economic basis for contesting political ideologies. *The Cambridge Journal of Economics*, 14, 375-393.
- Blank, R.B., & McGurn, W. (2004). *Is the market moral? A dialogue on religion, economics and justice*, Washington D.C.: Brookings Institution Press.
- Bowles, S., & Jayadev, A. (2005). Guard labor. *Journal of Development Economics*, 328-348.
- Bowles, S., & Jayadev, A. (2007). *Garrison America*, "Economists' voice", March: 1-7.
- Buchanan, J. (1958). *Principles of Public Debt: A Defense and Restatement*. Indianapolis: Liberty Fund.
- Crouch, C. (2013). *Quanto capitalismo può sopportare la società*. Roma-Bari: Laterza.
- Dutt, A.K. (2012). Distributional dynamics in Post-Keynesian growth models. *Journal of PostKeynesian Economics*, 34(3), 431-451.
- Forges Davanzati, G. (2006). *Ethical codes and income distribution: A study of John Bates Clark and Thorstein Veblen*. London-New York: Routledge.
- Forges Davanzati, G. (2015a). Nicolas Kaldor on endogenous money and increasing returns. *PostKeynesian Economics Study Group*, working paper n.1505, March.
- Forges Davanzati, G. (2015b). Credit supply, credit demand and unemployment in the mode of Augusto Graziani. *Review of Keynesian Economics*, 264-278.
- Gladney, J. (2013). La bassa crescita fa aumentare il debito pubblico. *Keynesblog*. Disponibile da <https://keynesblog.com/2013/05/06/la-bassa-crescita-fa-aumentare-il-debito-pubblico/>
- Graziani, A. (1989), *L'economia italiana dal '45 a oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Harvey, D. (2013). *The new imperialism*. Oxford: Oxford University Press.

- Hein, H., & Detzer, D. (2015). Finance-dominated capitalism and income distribution: A Kaleckian perspective on the case of Germany. *Italian Economic Journal*, 1(2), 171-192.
- Hirschman, A.O. (1970). *Exit, voice, and loyalty*. Harvard: Harvard University Press.
- Holleman, H., McCensey, R.W., Bellamy Foster, J., & Jamil Joanna, R. (2009). The penal State in an age of crisis. *Monthly Review*, 61(2).
- Kaldor, N. (1957). *A model of economic growth*. *The Economic Journal*, 67(268), 591-624.
- Korpi, W. (2006). Power resources and employer-centered approaches in explanations of welfare states and varieties of capitalism. *World Politics*, 58(2), 167-167.
- Magdoff, H., & Sweezy, P. (1987). *Stagnation and the financial explosion*. New York: Monthly Review Press.
- Marx, K. (1980 [1867]). *Il capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (2006 [1869]). *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: Editori Riuniti.
- Maslow A. (1954). *Motivation and Personality*. New York: Harper&Row.
- Milbank, J., & Past, A. (2015). The meta-crisis of secular capitalism. *International review of Economics*, 62(3), 197-212.
- O' Connor, J. (2002 [1976]). *The fiscal crisis of the State*. New Jersey: St. Martin's Press.
- OECD. (2014). *Focus Inequality and Growth*. Disponibile da: <http://www.oecd.org/social/Focus-Inequality-and-Growth-2014.pdf>
- Onaran, O., & Galanis, G. (2013). Income distribution and aggregate demand: A global Post-Keynesian model. *PostKeynesian Economics Study Group*, working paper n.1304.
- Pantaleoni, M. (1963 [1900]), *Erotemi di economia politica*. Padova: Cedam.
- Parguez, A. (2011). Money creation, employment and economic stability: the monetary theory of unemployment and inflation. In C.Gnos & L-P-Rochon, *Credit, money and macroeconomic policy. A Post-Keynesian approach* (pp. 71-97). Cheltenham: Elgar.
- Pasinetti, L.L. (1998). *The myth – or folly – of the 3% deficit/GDP Maastricht 'parameter'*. *The Cambridge Journal of Economics*, 1(22), 103-116.
- Rajan, R.G. (2010). *Fault lines: How hidden fractures still threaten the world economy*. Princeton: Princeton University Press.
- Rand, A. (1964). *The virtue of selfishness: A new concept of egoism*. New York: New American Library.
- Reinhart, C.M., & Rogoff, K. (2010). Growth in a time of debt. *The American Economic Review – Papers and Proceedings*, 573-578.

- Salti, N. (2011). *Income inequality and the composition of public debt*. Paper presented at the Economic Research Forum 17th Annual Conference.
- Streek, W. (2013). *The Politics of Public Debt*, Max-Planck-Institute, discussion paper 13/7.
- Stiglitz, J.E. (2013). *The Price of Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future*. New York, New York Times Best Sellers.
- Tsakalatos, E., & Laskos, C. (2013). *Crucible of resistance. Greece, the Eurozone and the World Economic Crisis*. London: Pluto Press.
- Veblen, T.B. (1919). *The vested interests and the state of the industrial arts*. New York: B.W.Heusch.
- Wood, A.W. (1995). Exploitation. *Social Philosophy and Policy*, 12(2), 136-158.
- Zingales, L. (2012). *Manifesto capitalista*. Milano: Rizzoli.